

## I TESTI DELLA LETTERATURA ITALIANA E LA LORO DIGITALIZZAZIONE.

### Un problema aperto.

#### Introduzione

Non sarà inutile premettere qualche osservazione su quella che può sembrare un'anomalia, e cioè che uno studioso, non specialista di italianistica, si trovi a trattare temi squisitamente italianistici, in quanto coinvolgono competenze di informatica. D'altra parte il mio rapporto con l'italianistica è in un certo senso consolidato, e risale agli inizi delle mie ricerche sull'informatica associata alle discipline umanistiche, anche se ha conosciuto fasi alterne di collaborazioni e di polemiche, e se ancora molti motori di ricerca relativi alle risorse *on-line* per la letteratura italiana si rifiutano di considerare pertinenti (anche) all'italianistica le attività del CISADU. Ricorderò le discussioni teoriche e gli esperimenti condotti a partire dai primi anni '80 con Raul Mordenti e con il compianto Giuseppe Gigliozzi; i legami con il Clipon di Giuseppe Savoca;<sup>1</sup> le riserve sulla Liz e poi sul Cibit; il contributo relativo agli Zibaldoni del Boccaccio;<sup>2</sup> il convegno di Vittore Branca sui *Nuovi orizzonti della filologia*.<sup>3</sup>

Queste attività devono essere considerate in parallelo con le incursioni in archeologia, in storia, e altre discipline, tenendo conto che in questo caso è coinvolta un'ulteriore disciplina di carattere trasversale, la filologia. Può un filologo passare da una lingua all'altra in nome di una metodologia comune? Nella prassi questo sembra dipendere dalla vicinanza delle lingue: per greco e latino, le cose vanno da sé; per le lingue romanze anche. Certo, fra copto e italiano le analogie sono più difficili da trovare. Nonostante tutto, ho voluto provarci, e lascerò aperto il problema teorico.

I motivi per cui ho deciso di affrontare questi argomenti, ed in particolare quello che propongo in questo saggio, dipendono a loro volta dai rapporti con l'ambiente generale degli studi umanistici. I colleghi non vogliono convincersi che l'informatica produce e offre macchine/strumenti molto speciali, non paragonabili alle tecnologie di cui pure si sono avvalse e si avvalgono le discipline umanistiche. La convinzione comune è che, fatti salvi problemi puramente tecnici, dunque delegati agli ingegneri (intendendo il termine in senso lato), il ricercatore di discipline umanistiche possa usare le tecnologie informatiche senza uscire dal proprio *habitus* (abitudine personalizzata) metodologico.

Per dimostrare la fallacia di questa posizione si può agire in due modi: mostrando concretamente i migliori risultati che si ottengono con la teoria opposta, che possiamo chiamare *metodologica*; ovvero i discutibili risultati dati dalla teoria *utilitaristica* o *pragmatista*. Più produttiva è la prima ipotesi, ed in effetti è quella che ho scelto fino a tempi recenti; ma per comprensibili motivi mi sono limitato all'ambito in cui sono specialista, quello della lingua e della letteratura copta,<sup>4</sup> e ovviamente non si è prodotta alcuna conseguenza, diciamo *cisì*, socialmente rilevante per il problema del rapporto dell'informatica con le altre discipline umanistiche. Qui va anche detto che i risultati positivi finora prodotti dagli italianisti non sono purtroppo convincenti del tutto, per ragioni di quantità<sup>5</sup> o di qualità<sup>6</sup>. E il discorso sarebbe lungo. Si aggiunge che alcuni fenomeni di tecnologia informatica che oggi hanno preso piede sembrano nati apposta per smentire la mia teoria o comunque per mettere in ombra i suoi problemi: parlo della multimedialità,

dell'ipertesto, e della telecomunicazione. Anche questo sembrerà sorprendente, ma di nuovo il discorso sarebbe troppo lungo (cf. tuttavia più avanti).

Occorre dunque che mi porti su un terreno diverso, adottando la via negativa, cioè mostrando le debolezze della visione pragmatista, sia pure in campi disciplinari di cui non sono specialista. Adottare l'ipotesi, diciamo così, positiva, sarebbe più corretto, ma troppo lungo e faticoso. Ho scelto dunque – per la verità anche a causa di una certa esperienza di cui parlerò fra breve – l'ipotesi negativa, come quando si prova un teorema “per assurdo”: quella cioè di mettere in evidenza le cattive conseguenze che derivano dall'utilizzare le tecnologie informatiche senza una preliminare riflessione metodologica.

### **Letteratura italiana in rete e critica del testo**

L'esperienza a cui accennavo riguarda gli inconvenienti in cui sono incorso quando mi è venuta l'idea di leggere il testo di una poesia del Carducci, nella fattispecie *Jaufré Rudel*, in qualche sito della rete *internet*. Questo tentativo, che col senno di poi chiamerei sondaggio, è stato determinante, ed ha aperto una nuova fase nelle mie ricerche, perché ha messo in luce gli abissi in cui si poteva cacciare l'italianistica informatizzata, soprattutto perché i macroscopici difetti che riscontravo riguardavano propriamente l'aspetto disciplinare italianistico, e non l'aspetto informatico o meno ancora tecnologico dei documenti che analizzavo. Così mi sono trovato di fronte a lacune di filologia italiana, riguardanti cioè la correttezza del testo rispetto alla volontà dell'autore, e non (o comunque solo accessoriamente) a problemi tecnologici di rappresentazione elettronica di un testo corretto.<sup>7</sup>

In breve, ricorderò come il testo del *Jaufré Rudel* che si trova nei dieci siti che, secondo quanto mi risulta, lo contenevano nel giugno 2003, dipenda da due versioni digitali “originarie”. In una, quella della LIZ,<sup>8</sup> e dei siti che la riprendono, si trovano i seguenti errori:

- al v. 6 manca la virgola dopo Rudello
- al v. 9 manca la dieresi su asiana
- al v. 12 manca il punto dopo duol
- al v. 17 è aggiunto un accento su ammaina
- al v. 20 manca il punto dopo prende
- al v. 22 manca l'accento su sé
- al v. 29 c'è un punto invece di una virgola dopo porte
- al v. 38 manca l'accento su Ov'è
- al v. 54 c'è un accento grave al posto dell'acuto su scoprí
- al v. 65 c'è un accento grave al posto dell'acuto su Sí
- al v. 70 manca una virgola dopo amatore
- al v. 80 Melisanda invece che Melisenda

Nell'altra, quella della *Biblioteca Einaudi*,<sup>9</sup> e dei siti che la riprendono, si trovano i seguenti errori:

- vv. 39-40: “Il primo al fedele richiamo / E l'ultimo motto d'amore. –” al posto di: rechiamo
- vv. 71-72: “Un'altra divina dolcezza / Stillando al morente nel cuore.” al posto di: alta.
- vv. 47-48: “Deh fa cha a la dolce sua mano / Commetta l'estremo respir –” al posto di: che.

Si noti oltretutto che in nessuno dei siti si trova una qualche notizia esplicativa dei criteri editoriali che possa aiutare a valutare la correttezza del testo digitale. Commentavo in quel precedente saggio che “un'edizione a stampa che avesse contenuto anche solo una parte degli svarioni che costellano i testi elettronici che abbiamo recensito avrebbe provocato una reazione esemplare. Nessuna voce, al contrario, si è levata a favore di una minima serietà editoriale in questo

campo. Evidentemente non ci si rende conto dell'importanza che già hanno assunto, ma tanto più assumeranno in futuro, le edizioni elettroniche.”

Mi sono perciò deciso a continuare per questa strada, sperando che l'ambiente degli italianisti si decida in qualche modo a reagire; ed un secondo sondaggio, questa volta pienamente consapevole, relativo ai foscoliani *Sepolcri*, da un lato ha confermato i risultati del primo sondaggio, ma dall'altro ha portato ad allargare l'orizzonte dei problemi, andando oltre alcuni schemi tradizionali che caratterizzano la filologia, sia classica sia italiana, e ha fornito lo spunto per altri temi, più strettamente connessi alle metodologie informatiche. È opportuno premettere che le riflessioni che proporrò sono originate soprattutto dal fatto che la prima edizione dei *Sepolcri*,<sup>10</sup> curata personalmente dal Foscolo (e l'autografo non è conservato), presenta un trattamento degli aspetti formali del testo (accenti, dieresi, maiuscole, e altro) non conforme all'uso più modernamente canonizzato e perciò gli editori si sono sentiti autorizzati ad intervenire.

Su ciò torneremo ampiamente più tardi; ma sarà opportuno dare qui un'idea dei fenomeni a cui faccio riferimento, secondo quanto notato già nell'edizione nazionale.<sup>11</sup> Foscolo usa regolarmente l'accento grave su *sè*, *perchè*, etc.; ma anche su *i* ed *u* (dì, più). Le edizioni moderne (non l'edizione nazionale, salvo rari casi; massimamente scrupolosa l'edizione Orlandini<sup>12</sup>) preferiscono modernizzare e normalizzare (perché, dí, piú). Inoltre Foscolo usa la maiuscola per sostantivi gentilizi, non evidenzia il discorso diretto, usa gli accenti in modo idiosincratico, così come le preposizioni articolate.

La conseguenza per noi è che, diversamente p.es. che nel caso del *Jaufré Rudel*, nel valutare le edizioni digitali dei *Sepolcri* occorre distinguere gli errori imputabili alle negligenze nell'esecuzione della versione digitale dalle divergenze fra testo digitale e testo dell'edizione "autorevole" e *princeps*, cioè quella Bettoni 1807, che possono essere dovute all'edizione a stampa cui l'edizione digitale fa capo, e che possono essere discutibili (ne discuteremo più oltre), ma hanno una loro giustificazione. Ora ci occuperemo dei veri e propri errori, perché permettono di avere una prima idea sulle condizioni dei testi elettronici disponibili dei *Sepolcri*.

## I siti dei Sepolcri

Sul problema di reperire i testi della letteratura italiana presenti nella rete rimandiamo a quanto detto nell'articolo sul *Jaufré Rudel*; i risultati della ricerca riguardante i *Sepolcri* (le ultime verifiche sono state fatte nell'ottobre 2003) sono riassunti nella tabella seguente:

sito	responsabile edizione elettronica	presentazione del testo	edizione di riferimento
LIZ [Liz 4, cd-rom] (Lexis Progetti Editoriali)	non indicato	dbt txt	Pagliai-Folena
Icon Italian Culture on the Net consorzio > Biblioteca digitale - testo CIBIT	non indicato	scelta fra txt rtf pdf	Pagliai-Folena
NPS Net Poets Society [nessuna presentazione] CHIUSO	non indicato	html	no
Antologia (frammentaria) della Letteratura Italiana CRS4	Riccardo Scateni [ma il file era preso dal Progetto Manuzio]	html	no
Liber Liber Progetto	1) Colombini, To-	html html-zip txt-zip	Pazzaglia vol. III

Manuzio	vena; 2) Diodati		(sic!) Zanichelli 1979
IntraText Èulogos project [cf. Babelot]	non indicato	html (con IntraText CT)	"non disponibile"
Cyberia privato (tiscali?) Biblioteca telematica	non indicato	html	non indicato
La Poesia Felice Pagnani (personale)	non indicato	html	
Biblioteca della letteratura italiana Pianetascuola + Einaudi	non indicato	pdf	Pazzaglia vol. III (sic) 1979
Libromania La biblioteca on-line TELL spa Reggio Emilia	dettagliato	txt compresso (zip) ma in realtà html	Pazzaglia
Crilet Til Dip. Studi filologici etc. Roma La Sapienza	molto dettagliato	dynaweb	non dato
Biblioteca dei Classici Italiani Giuseppe Bonghi	indicato	html con presentazione molto brutta	Magugliani Rizzoli
Il Narratore Archivio audio	non indicato	pdf	non dato
De bibliotheca anonimo	non indicato	html	non dato
Scuola spec. Cagliari Leonardo Licheri [Marco Schirru]	implicito	html	Folena ediz. naz.

**Osservazioni.** *Responsabile dell'edizione elettronica:* è prassi scorretta quella di non indicarlo, come avviene in molti casi. Altrettanto vale per l'*edizione di riferimento*. Per *presentazione del testo* intendiamo il modo con cui la codifica elettronica del testo interagisce con il programma che comanda lo schermo del computer, e dunque corrisponde alle procedure di impaginazione tipografica. I tipi più semplici e comuni, txt e html, determinano per lo più una presentazione urtante per chi abbia un minimo di sensibilità tipografica; i tipi dynaweb e pdf possono dare buoni risultati, se usati con giusto criterio; dbt e rtf richiederebbero un troppo lungo discorso.

### Gli errori testuali e la deduzione stemmatica

Per prima cosa dovremo togliere di mezzo il caso pietoso del testo offerto dal sito *La poesia*, che è tanto infarcito di errori plateali e fastidiosi (se ne trovano quasi ad ogni verso; p.es. maiuscole fuori posto ovunque, 32 Pamico per l'amico, 44 acherantei per Acherontei, e così via), da non poter essere preso in considerazione, nonostante la simpatia che si possa nutrire per il sito stesso e la passione con cui è stato creato e viene continuato dopo la morte del suo autore.

ERRORI
46 Iddio] <i>bon crs cyb deb ein iln int lib lim til</i> lddio
73 città;] <i>crs cyb deb ein iln int lib lim til</i> citta
77 Che] <i>crs deb</i> Chc
85 Singulto] <i>liz</i> singulto - minuscolo nonostante sistema maiuscole inizio verso
(92 Dier] <i>bon crs cyb deb ein iln int lib lim til</i> Diero - variante attestata)

135 Che] <i>bon cyb iln Cne</i>
(137 geste] <i>bon crs cyb deb ein iln int lib lim til gesta</i> - variante attestata)
145 laude] <i>liz lande</i>
155 Vidi] <i>liz vidi</i> (come 85)
184 t'invadeano] <i>bon crs cyb deb ein iln int lib lim til t' invadeano</i> (= spazio non voluto dopo l'apostrofe)
263 sospirando] <i>crs cyb deb ein int lib lim til sospiranda</i>

**Commento.** 46 è evidentemente determinato dalla lettura ottica non attentamente rivista, ma è errore comune molto significativo, da unire a 73 e 184 per individuare una famiglia della “tradizione informatica”, e contrapporre a 77 e 135, i cui testimoni sono pochi e riconducibili a casi singoli. Per 92 e 137, che abbiamo messo fra parentesi, occorrerebbe vedere il testo del Pazzaglia (fermo restando che la lezione non può essere considerata corretta), ma ci è stato impossibile.

Anche in questo caso abbiamo una tradizione divisa sostanzialmente in due, che chiameremo versione “sospirandA” e versione “laNde”, dai due principali errori che vi si trovano. Ma sostanzialmente la versione LIZ (“laNde”) è sola contro tutti gli altri, il cui capostipite suppongo sia Einaudi. In sostanza troviamo la stessa situazione che per *Jaufré Rudel*.

Nessuna delle edizioni riporta l’epigrafe, tranne la “Biblioteca dei classici italiani”, e “Il Narratore”, che però la storpia: DEORUM MANIUM IURA SANCTA SUNTA - XII<sup>^</sup> TABULA. Del resto poche si curano di riportare la dedica a Pindemonte.

**Osservazioni.** Una particolare menzione merita il rapporto fra i siti Einaudi, LibroMania, Til, Liber Liber, e Crsa. Diremo prima di tutto che spiace vedere in LibroMania il ricorso a criteri impeccabili di indicazione del sistema di codifica, unito alla disinvolta utilizzazione del testo “Einaudi”, denunciato dal “sospirandA” e peggio ancora (in questo caso) dal “d’Lddio”; e dall’utilizzazione dell’antologia del Pazzaglia, che però è indicato come volume III, mentre quello corretto è il II. Lo stesso errore di volume si trova nella scheda di LiberLiber, a meno che non vi siano discrepanze in diverse edizioni dell’antologia, che non riusciamo ad appurare. L’intervento dei curatori si deve essere limitato al passaggio del testo dal formato pdf a quello html.

Una serie di fenomeni molto simile si nota nel Til (Crilet): accurata descrizione della codifica, ampia descrizione delle revisioni (purtroppo omissione della fonte, cioè del testo di riferimento); ma al contempo appaiono i due fatidici errori: “Lddio” e “sospirandA”, che denunciano il tipico testo einaudiano. Del resto i rapporti speciali fra Til e biblioteca Einaudi sono evidenziati dal link “scaffale Einaudi” posto in rilievo nella pagina web

Tutto si spiega con l’identità dei curatori, che sono gli stessi per LibroMania e Til e LiberLiber (questo aggiunge una revisione di Michele Diodati del quale cf. il *curriculum* in <http://www.diodati.org/pers/curriculum.asp>): Enrico Colombini e Chiara Tovenà. Sui quali sarebbe da fare un lungo discorso, soprattutto relativo al fatto che specialisti (puri?) di informatica non dovrebbero assumersi responsabilità che vanno ben oltre le loro competenze. Spiace molto, perché p.es. la dedizione di Colombini al Linux User Group lo raccomanda come uno dei pochi utenti dell’informatica umanistica con la testa sulle spalle. Anche Crs4 deriva dal solito testo “sospirandA”, ma dichiara *parzialmente* la derivazione da LiberLiber: “Buona parte di questi testi provengono dall’archivio del Progetto Manuzio”. Sotto la rubrica “Credits” si legge: “Per una versione commentata si può vedere il lavoro fatto dagli studenti dell’ITIS di Livorno”, con un link che non è attivo.

Diversa annotazione è opportuna circa i rapporti Liz, Cibit, Biblioteca Italiana, e Icon (o Italicon). La Liz rappresenta la prima grande iniziativa per costituire una biblioteca digitale della letteratura italiana nel suo complesso, dal momento che iniziative precedenti, come quelle di Alinei (ora non rintracciabile) e di Avalle (ora presso l'Opera del Vocabolario della Crusca)<sup>13</sup> erano dedicate a settori specifici. Il Cibit nasce da un progetto di ricerca molto complesso (e molto costoso), che ha prodotto un sito web per i testi italiani, e ha inglobato i testi della Liz. Attualmente (gennaio 2004) e da molto tempo il sito non è attivo, e questo meriterebbe un lungo commento. Italicon è il sito di una impresa dedicata soprattutto alla didattica "in linea" della cultura italiana, ed ha ereditato (se possiamo esprimerci così) i testi del Cibit, così come li ha ereditati Biblioteca Italiana, che è "promossa" dal Cibit.

Altra annotazione meritano: il sito Il Narratore, che offre anche la versione audio del testo – devo dire che a mio parere la recitazione dei Sepolcri si distingue per un tono appunto sepolcrale non consono al vero carattere, virile e luminoso, del carne; e il sito IntraText, (a) per il fatto di corredare il testo di un'ampia concordanza (in questo rivaleggia con Liz), (b) per dichiarare che "la versione elettronica di questo testo, reperibile in diversi siti Web, è stata corretta e integrata dalla redazione IntraText". Noi, come si è visto, abbiamo riscontrato i consueti errori del gruppo "sospirandA". Interessante invece il testo Biblioteca dei Classici Italiani, che presenta "Lddio" ma non "sospirandA": derivazione Einaudi, ma con correzioni!

## L'impaginazione e l'ortografia

Come si vede, nonostante la presenza di (pochi) refusi insopportabili, il testo dei S. è stato trattato meglio di quanto è successo per il *Jaufré Rudel*, ma solo per quanto riguarda il testo inteso come pura sequenza di lettere alfabetiche. Tutt'altro giudizio meritano gli elementi dell'ortografia, della punteggiatura, e dell'impaginazione, rispetto a quella che si può ritenere la volontà del Foscolo, espressa nell'edizione Bettoni. Come abbiamo osservato, su questi elementi sono già intervenuti gli editori "convenzionali"; d'altra parte i responsabili delle edizioni elettroniche hanno aggiunto specifiche brutture (caratteri improbabili, impaginazione sconcertante, etc.) e dunque occorre una visione, diciamo così, trasversale, per chiarire i problemi sul tappeto, e quindi affrontare il problema generale della presentazione di testi letterari mediante procedimenti informatici.

Cominceremo dunque col cercare di stabilire, con quanta precisione sia possibile, il modello ideale a cui ci si dovrebbe attenere, e cioè i parametri, le regole, i principi generali su cui il Foscolo, in collaborazione con il tipografo, basò la comunicazione del suo testo. Come ricorda opportunamente il Macrì (p. 17) "il Foscolo le sue edizioni se le faceva da sè, accudendo personalmente alla stampa con infinite sollecitazioni, e viaggi, presso l'editore, giacchè considerava anche la confezione tipografica *velut pictura*."

*Caratteri.* L'ediz. naz. così si esprime: "eleganti caratteri bodoniani nitidissimi di occhio marcato, impressi su carta a mano di qualità fine, bianca e spessa." Il corpo del testo "normale", se possiamo basarci sulle riproduzioni inviate dalla biblioteca Braidense di Milano, è 14; quello dell'epigrafe 23 con le I a 31; quello del titolo 22; quello della dedica 14; quello della prima lettera del testo 23, seguita da due L maiuscoletto in corpo 8. Si noti che, se la riproduzione non fosse esattamente uguale all'originale, i rapporti rimarrebbero comunque validi.

*Grafemi.* Sono utilizzate le maiuscole e minuscole con esclusione di K, W, X, Y, ed inclusa J, che pone problemi per l'uso ortografico (cf. sotto). Sono usati i politipi per fi, fl, ma non ffi, ffl. È usata la crenatura (e dunque politipi?) per fo, fa, fe, fu, el, rb, gl, gh, ch, rl (per quanto possiamo vedere). Sono usati i caratteri vocalici con accento acuto e grave, il circonflesso su ô, e la dièresi su î, ë, ä. Mi sembra di aver notato che spesso i due punti sulla î non sono allineati, come se questo

carattere avesse dovuto essere prodotto fuori del normale complesso di caratteri, in modo non professionale. È possibile che Foscolo l'abbia sollecitato? Non sono usate la lineetta (- , - , —) né le virgolette o i caporali. Se si ricorda la mania lineettaria del Foscolo nello *Jacopo Ortis*, questo non può essere considerato un fenomeno casuale e mutabile a piacere.

*Distanza delle unità grafematiche.* Nessuna osservazione da fare sulla divisione delle parole. Interessante è invece il sistema usato per i segni di punteggiatura. Sembra che la regola generale sia:

|carattere|mezzo-spazio|segno|spazio-intero|carattere|

con eccezioni che si riscontrano per: . , ; (punto, virgola, punto e virgola). Da notare che per il segno ' (apostrofe o elisione) la regola è invece:

|carattere|'|mezzo-spazio|carattere|,

cosa che assimila fortemente casi come “de' cipressi” “l' urne” “die' ” e li differenzia dalla separazione per punteggiatura. Un caso particolare di distanza delle unità grafematiche può essere considerata l'indentazione, che è qui usata, salvo che all'inizio del verso. Non è usata invece una eventuale distanza fra le linee, maggiore di quella “normale”.

Vediamo allora quali possono essere considerate le regole che Foscolo seguì nell'usare dei caratteri tipografici e l'impaginazione che scelse. Le maiuscole sono usate all'inizio di ogni verso, all'inizio del periodo, all'inizio del discorso diretto (preceduto dai due punti, ma non, come abbiamo notato, dalla lineetta, che alcuni editori aggiungono). Inoltre sono usate sia per i nomi propri o assimilati: Sole, Musa/e, Speme, Dea, Natura, Nume/i, Genj, Orco, Celeste/i, Ghibellin, Dei, Ninfa, Giulia (gente), Olimpio, Pelídi, Prenci; sia per gli aggettivi derivati da nome proprio di genti o luoghi, salvo che per abduani (60, forse una svista).

La j è tendenzialmente usata per il plurale ii: effluvj, Genj, auspicj; ma: ozi, silenzi, e (interessante) patrii. Inoltre in mezzo a due vocali: gioja, Ajace, Troja.

L'apostrofo è usato per l'elisione. Da notare che il tipo l'uomo, è trattato (cf. sopra) esattamente come de' suoi, die', fe'.

L'accento è normalmente quello grave, usato per i plurisillabi con accento finale (udirò, perchè) o con accento sulla terzultima (ùpupa) e nei monosillabi per distinzione: nè, è, più, di. Tuttavia la distinzione fra che e chè suscita dei dubbi. L'uso dell'accento acuto pone molti problemi. Per i casi di dieresi si vedrà sotto; altri casi sono di difficile spiegazione: Egée, Retée, Pimplée, uscían, Rapían, Sentía, Tróade, Dárdano, Assáraco, Tidíde, Pelídi, Oceáno (ma cf. sotto), fuggía, nutría; si noti: armonia.

Il fenomeno della dieresi (diciamo così) poetica è indicato in due modi. Possono esserci i due punti ä, ë; ï (per questo cf. anche sopra), ovvero quello che chiamiamo accento grave, nel solo caso della ù (luttuoso, abduani). Non è segnalata la dieresi in obbligo 18 (ma cf. obbligate 86), Talia 54, funerea 83, santuario 114, beata 165.

Per quale motivo si trovi il circonflesso piuttosto che il grave su allôr non saprei dire.

Sulla punteggiatura preferisco non esprimermi, ma certamente il Foscolo ha avuto le sue ragioni quando ha messo due punti o punto e virgola piuttosto che punto, etc.

Per quanto riguarda l'impaginazione, l'indentatura è utilizzata per distinguere le sezioni, ma non appare all'inizio del carme. Le linee (che cominciano sempre con la maiuscola) non sono numerate. Il titolo corrente (DEI SEPOLCRI) vale sia per la pagina pari sia per quella dispari; la numerazione delle pagine sta rispettivamente sulla sinistra o sulla destra. A parte il frontespizio, che a mio avviso in questi casi non conta, il carme include un'epigrafe, che è stampata in modo da imitare i glifi delle iscrizioni latine, ed una dedica.

Questo dunque il sistema del Foscolo. Nei testi elettronici troviamo la seguente situazione, per la cui descrizione ci siamo basati su quelli che consideriamo i capostipiti dei due rami, Einaudi e Liz. Noteremo che un carattere comune è l'aggiunta della numerazione dei versi. Evidentemente questo è ritenuto indispensabile in una edizione moderna. Per quanto riguarda la maiuscola d'inizio verso soltanto il ramo Liz rispetta la volontà dell'autore. Gli altri interventi dipendono soprattutto da due fattori: gli interventi rispetto al testo originale fatti nell'edizione a stampa che è servita di modello per il testo digitale; la disponibilità (o creduta tale) di caratteri nella tabella di codifica secondo la quale è stato prodotto il testo digitale.

### **Ramo "sospirandA" (Einaudi)**

Separa le sezioni con spazio interlineare invece che con indentatura. (Le versioni derivate hanno generalmente corretto questo punto.)

Inserisce una lineetta all'inizio e alla fine del discorso diretto

Modifica il punto e virgola in tre luoghi, 17, 164, 251

Omette la virgola, 58, 83, 146, 234

Aggiunge una virgola, 238, 252, 267, 277

Modifica l'accento grave in acuto: piú, né, dí

Mette l'accento grave invece di acuto in egèe, retèe, Pimplèe

Modifica la j in i

Modifica la maiuscola dei nomi del tipo Greca, Nume, Luna, Prenci, etc. in minuscola

Casi particolari: obbligo per obblío, Troade per Tróade, diè per die'

### **Ramo "laNde" (Liz)**

i invece di ì: obbliate, religion, effigiati, preziosi; ma: rapian, sentìa, nutria, fuggìa (per fuggìa)

Eliminazione (o dimenticanza) della virgola: 120, 252.

### **Casi interessanti**

60 abdùani: Liz abduani; Einaudi etc. abdüani

83 funerea: Liz funerêa; Einaudi etc, funerëa

84 luttùoso: Liz luttuoso; Einaudi etc, luttüoso

157 allôr: Liz allor; Einaudi etc, allòr

273 Príamo: Liz Priamo; Einaudi etc, Priamo

291 Oceáno: Liz Oceàno; Einaudi etc, Oceàno

Quest'ultimo caso merita forse una riflessione. L'accento acuto su á è contrario alla regola del Foscolo di porre come tonico l'accento grave; potrebbe dunque essere interpretato come dieresi, dal momento che non sembra che Bettoni disponesse del carattere a con dieresi, e tale dieresi sarebbe correttamente posta sulla vocale *non accentata*. Secondo questa interpretazione l'accento di Oceano sarebbe quello usuale, il finale diventerebbe sdrucciolo, e l'endecasillabo sarebbe ricostruito ammettendo una cesura fra padre e Oceano: abbraccia terre il gran padre | Ocèano.

### **Prassi delle edizioni a stampa**

Come si è visto, *l'impaginazione e l'ortografia* curate dallo stesso Foscolo per l'edizione Bettoni 1807 (che rimane quella più autorevole) sono in parte difformi dall'uso moderno, e dunque da quanto il lettore moderno si attende. Secondo una teorizzazione assai condivisa, gli editori si sentono autorizzati, anzi invitati ad intervenire, al fine di presentare un testo accettabile per tale lettore, annullando però con questo tutto il sistema dell'autore. Altrettanto condivisa è l'autorizzazione, anzi l'esortazione, ad intervenire sulla *punteggiatura*, dal momento che il Foscolo usa i due punti, il punto e virgola, e la virgola in modo talora sorprendente, ed oggi forse inaccettabile.

Sono particolarmente significative le parole di Contini:

Di un autografo (o suo equivalente) l'edizione interpretativa riproduce ciò che interessa e omette, intenzionalmente o spontaneamente, ciò che non interessa. In sostanza essa è la traduzione o adattamento di un sistema, storicamente individuato, in altro sistema.<sup>14</sup>

E tutti sanno che anche in epoca più recente fini letterati non disdegnarono di limare dall'esterno le scritture di autori provvisti di forte personalità poetica ma non di robusta cultura alfabetica...<sup>15</sup>

di Stussi:

Cautele editoriali del tipo indicato sono utili, tutte o in parte, per testi che vanno dal XIII al XV secolo ...; successivamente si possono adottare criteri più elastici arrivando anche ad interventi che uniformino grafie oscillanti o le modernizzino... Condizioni irrinunciabili sono tuttavia, anche per un testo moderno: a) il non travisamento della realtà fonetica sottostante ai fatti grafici; b) l'enunciazione esplicita dei criteri seguiti, soprattutto là dove si è avuto un intervento modificatore.<sup>16</sup>

di Bentivogli - Vecchi Galli:

Il passaggio dal manoscritto al libro contemporaneo comporta ... un'inevitabile ammodernamento dell'uso grafico... Tali interventi, del resto, sono forse più semplici, ma non assenti del tutto, persino nei confronti di un'opera moderna o contemporanea (punteggiatura, accenti, apostrofi, grafemi ecc.). Si consideri poi che, fra queste operazioni, che sembrano quasi irrilevanti, alcune (come la scelta della punteggiatura) sono veicoli decisivi per l'interpretazione del testo.<sup>17</sup>

Per converso, l'impaginazione non mi consta essere stata oggetto di riflessioni, salvo in casi particolari, ma lo stesso rispetto del testo, nella sua digitalizzazione, che invociamo per ortografia e punteggiatura, deve valere per alcuni aspetti dell'impaginazione, che finiscono per essere strettamente legati all'ortografia: gli editori si sentono autorizzati ad intervenire con la sostituzione delle maiuscole con le minuscole all'inizio dei versi, l'uso di distanza doppia fra le righe per segnalare le sezioni, la numerazione dei versi, ed ovviamente per la scelta della famiglia di caratteri e le relative dimensioni, per puri motivi di gusto o di opportunità, senza un riferimento metodologico esplicito.

Sembrano, questi, aspetti di scarso rilievo, ed in effetti generalmente non sono teorizzati e non sono espressamente indicati e giustificati. Ma la lettura di un'opera letteraria, per fini di godimento personale, ovvero di apprezzamento critico, è certamente un atto particolare, differente da quello che si compie con la lettura di un testo di genere diverso, che abbia carattere prevalentemente pratico (p.es. un manuale per l'uso di un apparecchio) o anche teorico (p.es. un trattato di filosofia). Essa richiede l'attenzione a dettagli che per altri usi del testo appaiono irrilevanti o assai meno rilevanti, come dimostra la cura che l'autore per primo dedica non solo

all'aspetto propriamente linguistico della propria opera, ma anche a quello grafico, dell'impaginazione. Alludo, si badi, a casi "normali", senza giungere alle provocatorie impaginazioni dei futuristi.

Soprattutto da quando il procedimento della stampa è stato usato per la pubblicazione originale delle proprie opere, gli autori, almeno i più diligenti, hanno tenuto a verificare personalmente l'organizzazione del testo nella pagina, e l'uso di tutti i segni e di tutte le caratterizzazioni grafiche che accompagnano la pura sequenza delle lettere alfabetiche, e diventano in tal modo parte integrante del significato letterario del testo, non meno del suo aspetto squisitamente linguistico. Più specificamente si può dire che nelle opere letterarie, e tanto più in quelle di tipo poetico, l'impaginazione esprime tratti sopra-segmentali del testo, alla pari della punteggiatura, e dunque deve essere trattata dagli editori in modo metodico e sistematico.

Sono constatazioni, queste, relativamente ovvie, e in quanto tali trascurate, o meglio lasciate implicite, anche nei trattati e nelle discussioni di "filologia di testi a stampa", disciplina recente, denominata anche "testologia" (soprattutto in francese, *textologie*; in inglese *textual bibliography*),<sup>18</sup> che penso sia destinata ad acquisire sempre maggiore importanza, accanto alle filologie tradizionali. Per il momento tuttavia si occupa per lo più di questioni variantistiche.

Quello che invece importa, per comprendere le considerazioni che seguiranno, è assumere come punto di partenza il fatto che il procedimento a stampa ha introdotto nel campo dell'impaginazione (come p.es. in quello dell'ortografia o in quello della separazione delle parole) elementi di normalizzazione, di prescrittività, di rigidità, prima sconosciuti. Tali elementi sono entrati col tempo a far parte dell'ovvia coscienza e competenza dei lettori (oltre che degli autori), i quali si sono perciò abituati a distinguere implicitamente, senza soffermarvisi più che tanto, fra elementi grafici con valenze, diciamo, sopra-segmentali, e dunque significativi, e dunque sottoposti a norme precise di mantenimento/conservazione nelle riproduzioni ed edizioni, ed elementi grafici puramente, diciamo, esornativi, e dunque sottoposti al puro giudizio estetico o comunque di "opportunità" del compositore attuale della pagina.

In altre parole, è invalsa una prassi consolidata, secondo la quale, di un testo da riprodurre, cioè di cui prodorre una nuova edizione, è implicitamente inteso quali elementi vadano conservati con esattezza, e quali possono essere cambiati. Su tale prassi interviene in maniera dirompente, tanto più in quanto ancora non apprezzata nella sua vera sostanza, l'informatica, con procedure che vanno ben oltre l'aspetto cosiddetto ipertestuale, che finora ha goduto di un'attenzione a torto privilegiata e di una fiducia mal riposta, come mostra, fra gli altri, l'intervento di A. Cadioli in questo stesso convegno.

## **Le procedure informatiche**

Al di là della questione relativa alla liceità degli interventi editoriali di cui abbiamo parlato, che con l'informatica non ha nulla a che vedere, è importante valutare la radicale differenza che vi è fra il modo di affrontare quei problemi da parte dell'editore tradizionale e il modo come dovrebbe affrontarli l'editore che utilizza procedimenti informatici. Noteremo prima di tutto che la necessità di intervenire, per l'editore tradizionale, deriva dalla commistione in uno stesso prodotto di due funzioni fondamentalmente contraddittorie: quella di restituzione di un testo autentico, e quella di fruizione di tale testo da parte dei lettori. Connessa con ambedue le funzioni è la costrizione che impongono le possibilità tecnologiche della stampa.

Occorre comunque liberarsi subito di un falso problema: la funzione storico-riproduttiva non può essere ridotta, neppure in ambito informatico, alla riproduzione puramente iconografica, per immagine, del testo, vuoi manoscritto, vuoi a stampa, che si suppone autentico o il migliore. Infatti

il lavoro editoriale si basa sempre su scelte di competenza e professionalità soggettiva, che non possono essere demandate al lettore. Inoltre, per quanto riguarda l'ambiente informatico, la riproduzione puramente iconica non permette una analisi (linguistica, letteraria, storica) automatizzata del testo stesso, permessa invece dalla digitalizzazione testuale. Il punto di convergenza di queste due tecnologie è rappresentato dalla tecnologia che possiamo definire intermedia del riconoscimento automatico di caratteri (OCR) che ora viene prospettata anche per manoscritti e stampe antiche. Io credo che questo non sia davvero possibile; ma anche dove avvenga non sposta i problemi che qui proponiamo.

Ancora, è scorretto l'atteggiamento dell'editore che usa procedimenti informatici, il quale agisca unicamente in vista del prodotto finale visibile di quei procedimenti. La questione merita un approfondimento, perché tale atteggiamento è molto comune, quasi universale. Nelle macchine informatiche il contenuto della memoria, quello che viene chiamato normalmente "informazione", cioè la vera e propria rappresentazione digitale (in *byte*), non è visibile, né può cadere sotto alcuno dei sensi umani, e non corrisponde mai all'apparenza che esso assume quando viene presentato all'utente. Il contenuto della memoria è una sequenza di cosiddetti *bit*, cioè di elementi capaci di assumere due (soli) stati, che secondo uno standard ormai univale, sono riuniti in *byte*. Tali elementi sono da un certo punto di vista puramente astratti, da un altro concreti, ma impercettibili. Questa sequenza, trattata per mezzo di procedimenti di tipo algoritmico (programmi), a sua volta può, da un lato, produrre risultati visibili, udibili, etc., dall'altro, essere analizzata per estrarre informazione organizzata in modo diverso da quello originario.

Ci troviamo insomma di fronte a quattro parametri in base ai quali fondare una metodologia corretta, ovvero quattro elementi alla base delle procedure informatiche, ciascuno dei quali deve essere considerato nella sua propria essenza e nelle sue funzioni, prima di vederlo nei suoi rapporti con gli altri:

- il SORGENTE, cioè l'archivio interno alla macchina (*file*) contenente l'informazione
- i programmi INTERPRETI, cioè le procedure che trattano l'informazione
- le RESE SENSIBILI, cioè i risultati prodotti da un certo trattamento da parte degli interpreti
- le ANALISI AUTOMATICHE, cioè uno dei possibili lavori interni degli interpreti.

L'elemento principale da considerare, per quanto ora ci riguarda, è il sorgente, perché esso solo pone la domanda duplice e fondamentale: *quanto dell'informazione contenuta nell'originale deve e può essere inclusa nel sorgente?* Ed esso stesso, per le sue caratteristiche, fornisce le risposte: il sorgente può contenere qualunque informazione in quantità virtualmente illimitata, e dunque nel sorgente deve essere posta tutta l'informazione contenuta nel testo originale inteso nel senso più ampio, sia come apparenza visibile che come contenuto significativo, etc. Il limite alla quantità e qualità d'informazione da inserire nel sorgente non dipende da caratteristiche informatiche ma dalla capacità dell'editore di riconoscerla e formalizzarla.

Le caratteristiche del sorgente permettono di includere in esso tanto l'informazione che esprime una fedeltà completa (ma "digitale"; questo è altro problema) al testo, qualunque esso sia; quanto l'informazione che permette la trasformazione del testo in modo accettabile per una qualsiasi categoria di lettori, p.es. il lettore medio moderno. Aggiungerò rapidamente, perché questo è fuori del tema di questa comunicazione, che appunto per questo scopo sono stati costruiti i *linguaggi di descrizione del testo*, che formano in realtà un quinto parametro che sarebbe da aggiungere alla lista che abbiamo fatto. E aggiungerò di nuovo che, come ben si vede, il problema di comprendere, interpretare, e rendere esplicita tutta l'informazione compresa nel testo, onde riversarla sul supporto digitale, dipende unicamente da studi di critica del testo sotto tutti i suoi aspetti, e non da supposte caratteristiche del supporto digitale, o comunque delle macchine informatiche o delle procedure informatiche.

Si è voluto semplificare le cose considerando solo le possibilità *comunicative* dell'informatica (internet) e si è in realtà caduti dalla padella nella brace. Infatti con questo escamotage il testo elettronico è valutato dagli stessi "produttori" soltanto sotto l'aspetto della sua visualizzazione su uno schermo o della scrittura su carta per mezzo di una stampante. Di conseguenza il "sorgente" è considerato soltanto un insieme di istruzioni che producono quegli effetti, e il confronto per stabilire la correttezza del testo elettronico è fatto fra ciò che si legge nell'edizione di riferimento, e ciò che si legge sullo schermo. Così sorgono casi eclatanti come Iddio per Iddio. La lettura su schermo diventa assolutamente analoga a quella del testo inerte stampato, e non si prendono in considerazione i problemi relativi al "sorgente" che determina l'aspetto sullo schermo, ma anche le possibilità di trattamento automatico e di flessibilità nella presentazione..

L'informatica di per sé, come mezzo di comunicazione, non è superiore alla stampa. Essa anzi è inferiore, perché il testo digitale, quello primario, e unico da prendere in considerazione per costruire una teoria, cioè il sorgente, impone una rigida sequenzialità del testo e della sua descrizione (la rottura della sequenzialità sarà poi consentita dagli interpreti), e impone una dichiarazione completamente esplicita di tutti i fenomeni presenti nel testo. La stampa, con la sua essenza bidimensionale, e con il ricorso alla competenza del lettore, può lasciare impliciti molti di quei fenomeni. Essi si esplicano da soli.

Sotto un altro aspetto, tuttavia, l'informatica correttamente intesa diventa un mezzo molto potente (prima abbiamo detto dirompente) per andare oltre a quanto è consentito dalla stampa nella teoria e nella prassi dell'edizione testuale. Quello che ancora manca, e che si è invece almeno parzialmente verificato nell'ambito della linguistica (ma lì viene molto più naturale), è una perfetta integrazione fra le competenze informatiche e quelle ecdotiche.

Le iniziative che abbiamo preso in considerazione dimostrano una evidente discrasia fra la capacità d'immaginazione circa l'uso delle macchine informatiche, col relativo bagaglio di strumenti tecnici, e la qualità scientifica dei materiali che costituiscono il contenuto dei progetti. Si nota infatti che la realizzazione tecnica di un progetto informatico di tipo letterario è relativamente semplice, nel senso che gli strumenti di base sono alla portata della competenza di chiunque, e gli strumenti diventano complessi solo se si intende ottenere risultati scientificamente validi. Ma una volta realizzato il progetto ci si accorge che il lavoro lungo e complicato consiste nel passare in maniera corretta dai testi su supporto tradizionale ai testi digitalizzati, e nel progettare in maniera corretta le procedure di trattamento dei testi. In sostanza, ciò che richiede tempo e fatica non è la parte strettamente informatica, ma quella di competenza italianistica in senso lato, cioè linguistica, filologica, e letteraria. Ma questa competenza, priva della coscienza di che cosa sia davvero l'informatica, non riuscirà a compiere il necessario salto di qualità per ottenere risultati accettabili nelle edizioni elettroniche.

Vorrei infine riprendere il tema affrontato all'inizio, del rapporto fra l'informatica umanistica generale e l'italianistica. Credo di aver potuto dimostrare, in questo e nel precedente saggio, che pur attraverso una competenza superficiale, ma seria, di una singola disciplina, l'informatico umanistico abbia la prerogativa non solo di vedere chiaramente problemi di *applicazioni* informatiche là dove lo specialista della disciplina tende a trascurarli, ma anche di enucleare nuovi problemi di metodo che nascono all'interno stesso della disciplina dal contatto con i metodi dell'informatica. Se tutto questo non giustifica, proprio per il vantaggio delle singole discipline, il riconoscimento di una disciplina trasversale, e la sua istituzione a livello accademico, non capisco quali altri criteri si possano usare. Ma occorre anche pretendere che le competenze informatiche e quelle specialistiche non siano semplicemente accostate ma integrate; non la collaborazione didattica di due persone, ognuna con la propria competenza, ma l'integrazione delle competenze in una sola persona.

- 
- <sup>1</sup> Cf. l'intervento al convegno di Catania (1985): *Problemi di codifica e trattamento informatico in campo filologico*, in: G. Savoca (ed.), *Lessicografia, filologia e critica*, Firenze 1986, p. 69-81
- <sup>2</sup> *Teoria e prassi della codifica dei manoscritti*, in: M. Picone & C. Cazalé Bérard (edd.), *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*, Firenze, 1998, p. 349-360
- <sup>3</sup> *Ripartiamo dai diasistemi*, in: *I nuovi orizzonti della filologia. Ecdotica, critica testuale, editoria scientifica e mezzi informatici elettronici*, Conv. Int. 27-29 maggio 1998, Roma 1999 (Atti dei Convegni lincei, 151), p. 87-101.
- <sup>4</sup> Cf. il sito elettronico web del *Corpus dei Manoscritti Copti Letterari* <http://cmcl.let.uniroma1.it>, su cui alcune mie comunicazioni: *Modeling the Coptic Literature: the CMCL*, in: "I&E 2002. Proceedings of the XIV Teble ronde Informatique et Égyptologie", [CDRom, s.d. = Pisa 2003]; *La filologia al calcolatore. Nuove prospettive per la letteratura copta*, Roma 1982 (= Contributi del Centro Linceo Interdisciplinare, 62); *The Corpus dei Manoscritti Copti Letterari*, "Computers and the Humanities" 24 (1990) 397-405; *La documentation patristique copte. Bilan et perspectives*, in: J.-Cl. Fredouille et R.-M. Roberge (dir.), *La documentation patristique. Bilan et prospective*, Laval-Paris, 1995, p. 127-147.
- <sup>5</sup> Possiamo portare ad esempio la pur meritoria impresa di Raul Mordenti (edizione elettronica degli Zibaldoni del Boccaccio: <http://rmcisadu.let.uniroma1.it/boccaccio/index.html>), che per il momento rimane allo stato sperimentale.
- <sup>6</sup> P.es. l'edizione dei *Canterbury Tales* di Chaucer, ad opera di Peter Robinson (cf. <http://publishing.cambridge.org/series/ctpr>), che non mi sembra del tutto soddisfacente nella modellizzazione del testo.
- <sup>7</sup> Cf. T. Orlandi, *Jaufré Rudel, ovvero Le disgrazie di un navigatore*, in corso di stampa: «La Cultura», 2004
- <sup>8</sup> LIZ 4.0, *Letteratura italiana Zanichelli*, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli, 2001.
- <sup>9</sup> *Letteratura italiana Einaudi* (consulente scientifico Alberto Asor Rosa), Torino, Einaudi ; Milano, Mondadori, c2000 - 10 CD-ROM.
- <sup>10</sup> *Dei Sepolcri*. Carme di Ugo Foscolo, Brescia, Bettoni, 1807. Sulle edizioni dei S. cf. da ultimo Christian Del Vento in: E. Malato (dir.), *Storia della letteratura italiana*, vol. X, *La tradizione dei testi*, Roma 2001, p. 1105-1106
- <sup>11</sup> Ugo Foscolo, *Poesie e carmi*, a cura di Francesco Pagliai, Gianfranco Folena, Mario Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985 (Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, 1). Cf. p. 38-39.
- <sup>12</sup> Ugo Foscolo, *Poesie raccolte e ordinate da F. S. Orlandini*, Firenze, Le Monnier, 1923.
- <sup>13</sup> <http://ovisun199.csovi.fi.cnr.it/crusca/ita/clpio.htm>
- <sup>14</sup> G. Contini, *Breviario di ecdotica*, Torino, Einaudi, 1986 (1992), p. 15-16.
- <sup>15</sup> *Ibid.*, p. 20.
- <sup>16</sup> A. Stussi, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 151
- <sup>17</sup> B. Bentivogli, P. Vecchi Galli, *Filologia italiana*, Milano, Mondadori, 2002, p. 83.
- <sup>18</sup> Cf. A. Stussi, *Introduzione*, cit., p. 38-39.